

Cammina, cammina

Stranieri e pellegrini nel mondo, l'insegnamento che parte dalla Bibbia

di Francesco Cocco

frate minore conventuale, biblista



La metafora del viaggio

Se c'è un tema che possiamo definire trasversale all'intera Bibbia è quello del *cammino*. Fin dai primi passi della storia della salvezza, infatti, Dio si manifesta come colui che viene incontro all'uomo e lo spinge a mettersi in cammino per una via nuova, che conduce alla felicità piena. Così, l'esperienza del patriarca Abramo è interamente incastonata nella metafora del viaggio, inteso non solo e non tanto come spostamento fisico da un luogo all'altro (cosa che, per altro, è la cifra di tutta la sua esistenza dal momento in cui incontra Dio), ma anche - direi soprattutto - come movimento interiore, come capacità di abbandonare la stabilità se non anche l'inerzia delle proprie convinzioni, dei propri traguardi raggiunti, delle proprie sicurezze per aprirsi a un avvenire incognito, la cui unica garanzia risiede nelle misteriose promesse di un Dio fino ad allora sconosciuto. Che Abramo sia davvero l'icona dell'uomo itinerante, dello straniero che peregrina sul cammino che Dio va

tracciando per lui lo dimostra in certo modo il fatto che la promessa del possesso della terra di Canaan non si compie durante la sua vita, ma si realizza solo per i suoi discendenti: quasi a dire che l'importante è camminare, ossia avere la capacità di ripartire e di rimettersi in discussione, perfino quando non se ne comprende il significato. È emblematico a questo riguardo l'episodio raccontato in Gen 22 e noto come "il sacrificio di Isacco": in realtà, dovrebbe intitolarsi "il sacrificio di Abramo", giacché fu il patriarca a dover offrire sull'altare del proprio cuore le aspettative e le speranze riposte in quel figlio, giunto inatteso come dono di Dio in un momento della sua vita in cui ormai aveva perso ogni speranza di avere una discendenza. Il cammino di tre giorni che Abramo compie verso il luogo del sacrificio è un cammino interiore, di accoglienza sofferta di una decisione divina di cui non era facile cogliere il senso. Ma Abramo va, non si sottrae alla fatica: e ciò gli viene accreditato come giustizia.

Il padre dei credenti è, dunque, un uomo pellegrino e straniero. Queste stesse caratteristiche le ritroviamo nella moltitudine dei suoi discendenti che, trasferitisi in Egitto al tempo di

Giuseppe, si trovano a soffrire la schiavitù di un faraone che non aveva conosciuto il figlio prediletto di Giacobbe. A questo popolo, vessato dalla prepotenza di Ramses e privato dei propri diritti, Dio manda un uomo, Mosè, per guidarlo nel cammino - ancora il cammino... - verso la terra che aveva giurato di dare ad Abramo e alla sua discendenza. Dopo la prodigiosa liberazione, il popolo d'Israele trascorre un lunghissimo periodo - quarant'anni - nel deserto, prima di entrare nella terra promessa. Non è, però, un tempo perso, infertile: tutt'altro! In questo tempo, segnato dalla precarietà del deserto, il popolo deve *imparare a camminare con Dio*: è questa una metafora del cammino di crescita nella fede cui nessun credente può sottrarsi. Durante questo cammino, pieno di insidie e di pericoli, il popolo imparerà che l'unico in grado di sostenerlo e di dargli vita è il Dio che ha agito prodigiosamente liberandolo dalle mani del faraone; imparerà a conoscere e toccar con mano la fedeltà del suo Dio, che non viene meno alla sua promessa e agisce con bontà e misericordia. D'altra parte, il cammino nel deserto farà emergere tutta la povertà e le contraddizioni di quel popolo, al punto che tutta la generazione che era stata testimone dei prodigi dell'Esodo deve soccombere, per mancanza di fede. Il cammino, dunque, è necessario perché sia svelato il cuore dell'uomo.



La sedentarietà perniciosa

Ma il cammino dell'uomo con Dio non si conclude con l'ingresso nella terra promessa: la stabilità e la sedentarietà non devono far dimenticare agli israeliti di essere un popolo eletto, che Dio si è scelto per portare alle genti la sua salvezza. Il cuore dell'uomo, però, quando è nella pace e nella serenità tende a dimenticare, a scegliere la via più comoda; perciò Dio suscita tra il popolo dei profeti, che con la loro parola ravvivino la fede e scuotano Israele dal suo torpore, indicandogli la via da seguire. La nuova alleanza, di cui i profeti parlano, non è altro che il cammino interiore dell'uomo che, mediante l'osservanza della legge, deve impegnarsi a corrispondere alla fedeltà di Dio. Ma il popolo è di dura cervice, e preferisce seguire le proposte - tanto allettanti quanto vacue - degli dèi degli altri popoli, voltando le spalle all'unico vero Dio. L'infedeltà è talmente grave che la sciagura piomba su Gerusalemme, portando distruzione, morte e deportazione. Il popolo fa l'esperienza dell'esilio: ancora una volta un viaggio, un

cammino segnato dalla sofferenza e della tristezza di vedersi trapiantati in un Paese lontano e straniero... I profeti dell'esilio aiutano a leggere l'esperienza della deportazione come una metafora della vita interiore: l'uomo volta le spalle a Dio e a motivo della sua infedeltà si ritrova catapultato in una realtà aliena e lontana. Allo stesso modo, la liberazione e il ritorno a Gerusalemme sono da leggersi come una vera e propria conversione, il cammino di ritorno al Dio dei padri.

Il viaggio dell'incarnazione

Nel cammino del popolo ebraico che, alternando fedeltà a infedeltà, cerca di seguire Dio, s'inserisce il disegno di salvezza che il Padre delle misericordie ha pensato fin dall'inizio del

tempo. L'incarnazione del Verbo è il culmine del cammino di Dio alla ricerca dell'uomo. Assumendo la natura umana, Gesù cammina fisicamente accanto all'uomo sofferente nel corpo e nello spirito, dando pienezza di senso anche a quei percorsi che sembrano destinati a non portare a niente: è questo il caso del viaggio dei due discepoli che, delusi e sconsolati per la tragica fine del maestro di Galilea, se ne vanno verso Emmaus, voltando le spalle a Gerusalemme che rappresenta la sintesi e l'adempimento della missione salvifica che il Cristo era venuto a compiere. Il Risorto si fa compagno di viaggio di Cleopa e del suo amico, e con la sua presenza trasforma un percorso di per sé sbagliato (perché rappresenta una fuga) in un cammino di salvezza.

Il cammino del Risorto è il cammino della Chiesa, che nasce e scaturisce dalla fede in lui: la predicazione apostolica si basa sull'annuncio della passione, morte e risurrezione di Cristo, che con il suo sacrificio ha ricongiunto il cielo e la terra. Il *kerigma* pasquale è, pertanto, un invito a ricordare che la patria del cristiano è nei cieli (cf. Fil 3,20): la condizione di *homo viator* che, come abbiamo cercato di mostrare, segna tutta la storia della salvezza, diventa lo stile che il cristiano assume per vivere in questo mondo non in maniera disincarnata, ma con la consapevolezza tipica dello straniero e del pellegrino (cf. 1 Pt 2,11) che sa di aver ricevuto tutto da Dio, che nulla pretende e per ogni cosa ringrazia e loda il datore di ogni bene.

Buon cammino!

Dell'autore segnaliamo:

Il sorriso di Dio.

Studio esegetico della "benedizione di San Francesco" (Nm 6,24-26)

EDB, Bologna 2009, pp. 80